

**BREVI RECENSIONI/
SHORT REVIEWS**

a cura di **GIULIANA IURLANO**

DONATELLA BOLECH CECCHI, *Eitel Friedrich Moellhausen. Un diplomatico tedesco amico degli italiani (1939-1945)*, presentazione di Luigi Vittorio Ferraris, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 137

La storia di Moellhausen è assolutamente anomala nel contesto della Germania nazista. Nato a Smirne da padre tedesco e madre francese, il poliglotta Eitel Friederich entra nel ministero degli esteri tedesco nel 1939, pur non essendo iscritto al partito. E già tale aspetto è fuori dall'ordinario, anche perché il giovane diplomatico si mette subito in evidenza per il suo spirito d'iniziativa, per la sua avvedutezza e per la sua capacità di incarnare l'uomo europeo *ante litteram*. Moellhausen agisce seguendo sì le istruzioni del suo governo, ma interpretandole a modo suo, nel tentativo di mantenere un certo equilibrio e una qualche neutralità nel clima abbastanza complicato di quegli anni. Il suo primo incarico è a Parigi, nel 1940, e poi in Medio Oriente e in Africa, dove dimostrerà di essere un valido negoziatore, capace di muoversi tra gli interessi tedeschi e l'orgoglio francese mai sopito. Dal 1943, assume l'incarico di console generale di Germania a Roma e si trova nel difficile ruolo di mostrarsi alleato della RSI, pur conoscendo il reale giudizio negativo del suo governo. Donatella Bolech Cecchi ci restituisce, così, un ritratto di Moellhausen non privo di interrogativi senza risposta: era possibile ricoprire un ruolo chiave nella diplomazia tedesca e, nello stesso tempo, mantenere un certo margine di iniziativa personale? La vita quasi romanziata di Moellhausen dimostra, nonostante tutto, che, anche nella Germania nazista, era possibile comportarsi secondo i dettami della propria coscienza e agire dando prova di un certo spirito di indipendenza. Soprattutto a Roma, Moellhausen dimostrò le sue migliori qualità nella difesa degli italiani e degli ebrei, rischiando anche di pagare di persona per i suoi interventi al di fuori degli schemi di comportamento nazisti.

ANGELA VILLANI, *Dalla parte dei bambini. Italia e UNICEF fra ricostruzione e sviluppo*, San Giuliano Milanese, Wolters Kluwer-CEDAM, 2016, pp. 238

L'attenzione per l'infanzia – pur emersa nella seconda metà dell'800 attraverso la riflessione più matura sulla materia e, soprattutto, nel contesto dell'industrializzazione – raggiunse un punto di slancio proprio con la Grande Guerra, che mise al centro il fanciullo come simbolo più pregnante della catastrofe bellica. Ma fu con la Società delle Nazioni che l'intervento a favore dell'infanzia cominciò ad acquisire quei caratteri di umanesimo internazionale, che conserva ancor oggi come patrimonio della comunità degli stati, vale a dire l'imparzialità e la non discriminazione dei soccorsi, la neutralità e l'indipendenza rispetto alle parti in conflitto. Negli anni tra le due guerre mondiali maturarono contemporaneamente delle importanti competenze medico-sanitarie e nutrizionali-psicologiche, essenziali per la messa a punto dei parametri internazionali di riferimento e delle strategie comuni di intervento. Fu in questo contesto che fu formalizzata giuridicamente la tutela dell'infanzia con la *Dichiarazione dei diritti del fanciullo* della SDN del 1924, un importante passo che poi condusse, il 9 novembre 1943, alla nascita dell'United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA), "braccio umanitario" delle Nazioni Unite e incarnazione dello spirito newdealistico mondiale e primo passo per la costituzione di un fondo di emergenza per la tutela internazionale dell'infanzia (UNICEF). Dal 1947, tra i beneficiari del fondo vi fu anche l'Italia e il volume di Angela Villani ricostruisce proprio la natura di tali relazioni, che poi condussero il paese a trasformarsi in membro dell'organizzazione nel 1951. I rapporti dell'Italia con l'UNICEF costituirono un'occasione non soltanto per ottenere i beni primari necessari nella drammatica fase post-bellica, caratterizzata

soprattutto da grande penuria alimentare, ma anche per modellare le politiche di *welfare* secondo gli standard internazionali individuati.

DAVIDE BORSANI, *La special relationship anglo-americana e la guerra delle Falkland (1982)*, prefazione di Ottavio Barié, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 368

Durante quella che gli storici hanno definito come la “seconda guerra fredda” si colloca il conflitto anglo-argentino del 1982 per le Falkland. Si trattò di uno scontro in armi molto particolare, in verità, del quale disponiamo solo di documentazione unilaterale, quella, per intenderci, di parte anglo-americana, a seguito della decisione delle democrazie occidentali di aprire al pubblico anche gli archivi relativi a fatti recenti. Già di per sé, la guerra delle Falkland è un conflitto “limitato” ad un’area, quella atlantica meridionale, esterna agli interessi strategici delle due superpotenze e, in particolare, della NATO. Non solo, ma essa rimane in qualche modo “estranea” rispetto al controllo bipolare internazionale e, soprattutto, coinvolge due paesi schierati dalla stessa parte, pur nella differenza sostanziale dei sistemi di alleanze di riferimento (il patto internazionale di Rio del 1947, per l’Argentina; il trattato nord-atlantico del 1949, per l’Inghilterra). Di diversa natura anche i regimi istituzionali dei due paesi: l’Argentina con un passato peronista e che, al momento del conflitto, è governata da una dittatura militare; l’Inghilterra, fondatrice dei regimi rappresentativi parlamentari liberal-democratici. In tutto questo, si colloca la scelta – per certi aspetti, necessaria – di Borsani di esaminare la “via anglo-americana” alla risoluzione del conflitto, ultimo di una serie di crisi del novecento risolte secondo alcuni criteri di intervento condivisi. Del resto, come fa giustamente notare l’A., l’immediata reazione britannica all’occupazione militare delle “Falkland/Malvinas” dimostra l’ormai acquisita capacità di reazione inglese dopo il duro colpo subito a Suez nel 1956, la tenuta della *special relationship* anglo-americana, l’instabilità politica dell’America Latina in generale e, non ultima, la crisi “indiretta” che l’Unione Sovietica stava vivendo e che l’ha costretta a restare fuori dall’area critica. A tutto ciò fa riscontro la statura politica dei due principali protagonisti di quel primo decennio degli anni ottanta, vale a dire Margaret Thatcher e Ronald Reagan. Insomma, per dirla con Pierre Renouvin, «in determinati momenti e circostanze il corso della storia è diretto dagli statisti» (p. 9).

EMANUELA PRIMICERI, *L’emigrazione italiana e il piano Marshall. La politica migratoria del centrismo negli anni della ricostruzione*, prefazione di Gianni Donno, Lecce, Pensa MultiMedia, 2016, pp. 234

L’emigrazione è sempre stata un fenomeno abbastanza presente nella storia italiana, ma quella relativa al secondo dopoguerra, gestita dalla politica centrista, risulta, invece, poco analizzata dalla storiografia. A riempire questo *gap* ha provveduto Emanuela Primiceri, che ha ricostruito il contesto post-bellico soprattutto nella relazione tra piano Marshall ed emigrazione e, dunque, tra Stati Uniti e Italia. Partendo dal dibattito sull’emigrazione svoltosi in seno alla costituente – dibattito che sancisce il sacrosanto principio della libertà di emigrare, vietato invece nel ventennio fascista –, l’A. affronta il tema anche nell’ambito delle politiche occupazionali, tenuto conto del nesso molto stretto tra disoccupazione e miseria, da una parte, ed emigrazione, dall’altra. Per parecchi anni, infatti, perdurò la tradizionale tendenza liberista a considerare l’emigrazione come una salutare valvola di sfogo, nonostante le proteste della sinistra italiana, che, tuttavia, sembrava incapace di proporre politiche alternative efficaci. Primiceri, poi, mette a fuoco gli interventi legati al piano Marshall, che consentirono di sostenere all’estero gli emigranti, nono-

stante il parere opposto statunitense, che voleva che i fondi fossero finalizzati a stimolare le politiche occupazionali. Infine, nell'ultima parte del volume vengono analizzati i trattati internazionali bilaterali tra il governo italiano e paesi latino-americani, come Brasile e Argentina, mete degli emigranti. Insomma, dal lavoro di Primiceri emerge una politica governativa centrista di "emigrazione assistita", pianificata e, soprattutto, gestita e controllata dai ministeri del lavoro e degli esteri. L'Italia, in cambio della manodopera necessaria ai paesi d'arrivo, chiedeva materie prime e fonti energetiche, fortemente necessarie a superare gli anni post-bellici e a ricostruire la società.

RANDA KASSIS – ALEXANDRE DEL VALLE, *Comprendere il caos siriano. Dalle rivoluzioni arabe al jihad mondiale*, Crotone, D'Ettores Editori, 2016, pp. 391

«La Siria – sostengono Randa Kassis e Alexandre Del Valle – non è un paese arabo qualsiasi. La sua storia e la sua posizione geografica eccezionale fanno di essa una delle nazioni più strategiche e più antiche del Vicino Oriente» (pp. 25-26). Ma, al contrario degli altri paesi vicini, sorti dal crollo dell'Impero ottomano, la Siria sin dall'inizio si è impegnata nel contesto del nazionalismo arabo, sposando – dalla fine della guerra fredda – posizioni anti-occidentali e filo-russe, mantenendo rapporti conflittuali e tutto sommato ambigui con Israele (che detiene le alture del Golan) e con le potenze sunnite, e alleandosi strategicamente con l'Iran sciita e col suo protetto, Hezbollah. Tutto ciò, scrivono gli Autori, rende la Siria uno dei paesi più esplosivi della regione, tanto da far parlare di "caos siriano". Gli errori dell'Occidente sono stati, e continuano ad essere, soprattutto di non aver capito per tempo che le "primavere arabe" erano state sostituite dagli "inverni islamisti" e che la nuova strategia del "totalitarismo islamista" si colloca ormai all'interno di un vero e proprio "*clash of civilization*", nel quale l'Europa multiculturale è coinvolta a pieno titolo. L'unica soluzione per uscire dalla crisi è tornare a un pragmatismo realistico, che porti a un tavolo negoziale tutti i protagonisti, ivi compresi il regime siriano e i suoi alleati russi e iraniani, nel quadro di una piattaforma pre-governativa, e poi alla instaurazione di un nuovo federalismo siriano, che sia in grado di preservare insieme l'unità nazionale e il rispetto del pluralismo politico ed etno-religioso della regione.

GILLES KEPEL, with ANTOINE JARDIN, *Terror in France: The Rise of Jihad in the West*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2017, pp. 217

Il saggio di Gilles Kepel, professore di scienze politiche alla Normale di Parigi, pubblicato in Francia alla fine del 2015, intende far luce sulla natura del terrorismo islamista nella Francia laica e multiculturale, che ha sempre accolto e – almeno così si credeva – integrato popolazioni differenti per cultura e religione. Invece, i continui attacchi sul suolo francese e, più in generale, europeo stanno dimostrando che il meccanismo dell'integrazione non ha funzionato e che l'Occidente rischia di rimanere sotto scacco per chissà quanto tempo ancora. L'Europa, "ventre molle" dell'Occidente, è diventata ormai il *target* degli attacchi jihadisti. Le *banlieus* francesi sono diventate il simbolo della rivolta, prima, e della terza generazione di jihadisti, nati e cresciuti in territorio francese, poi. L'A. – proprio partendo dal principio della necessità di conoscere ciò che sta accadendo – ricostruisce l'evoluzione della moderna *jihad* su un piano storico comparativistico, partendo dalla prima ondata jihadista in Afghanistan, con le sue propaggini in Bosnia, Egitto e Algeria negli anni tra il 1979 e il 1997, fino alla seconda ondata di al-Qaeda contro gli Stati Uniti, culminata con gli attacchi dell'11 settembre 2001 e destinata a soccombere con l'occupazione dell'Iraq da parte dell'esercito americano. Ma ci troviamo ora di fronte ad

una terza ondata, iniziata nel 2005 e caratterizzata dal fatto che il suo ambito d'azione è l'Europa, dove cerca reclutamenti tra i giovani immigrati musulmani di seconda generazione. Essa si muove all'interno di un *network* diffuso e utilizza soprattutto i social media e, in particolare, YouTube, nato proprio nel 2005. L'anno cruciale – il 2005, appunto – aveva visto le ribellioni nei sobborghi francesi, il reclutamento, nelle prigioni, di piccoli criminali, convinti anche a immolarsi per una prospettiva escatologica di redenzione, il richiamo a un passato colonialista rivolto soprattutto agli immigrati nord-africani. Tutto ciò ha portato la terza ondata islamista a focalizzare come nuovo obiettivo l'intero vecchio continente e, di fatto, a riproporre in maniera più decisa la tesi dello scontro di civiltà.

NIGEL HAMILTON, *Commander in Chief: FDR's Battle with Churchill, 1943*, Boston – New York, Houghton Mifflin Harcourt, 2016, pp. 464

Durante la seconda guerra mondiale emersero due figure di primo piano nel campo alleato: il presidente americano Roosevelt e il *premier* britannico Churchill. Hamilton mette a fuoco i due personaggi storici e, soprattutto, ne evidenzia le “distanze” nelle scelte strategiche: dal confronto emerge – a parere dell'A. – il validissimo contributo di FDR come “*commander in chief*”, l'unico vero artefice della sconfitta nazista e giapponese. Churchill, invece, descritto dai repubblicani di oggi come una sorta di “eroe solitario”, fu invece molto vicino a far perdere la guerra agli Alleati nel 1943 con il suo atteggiamento intransigente soprattutto nei confronti della necessità del *D-Day* nella primavera del 1944. In realtà, dunque, il vero “genio strategico” fu proprio Roosevelt, soprattutto nelle fasi iniziali del conflitto, durante le quali lo scontro con Churchill risultò spesso molto duro, scontro di cui lo stesso *premier* britannico evitò di fare menzione nelle sue memorie. Alla conferenza di Casablanca, Churchill fu apparentemente d'accordo sullo sbarco in Normandia, anche se in realtà lo temeva e avrebbe preferito uno scontro più diretto nel Sud d'Italia. FDR riuscì a prevalere sul piano delle scelte strategiche e, proprio grazie alla sua perseveranza, la vittoria nella seconda guerra mondiale poté essere garantita alle forze alleate.

ELIZABETH BUETTNER, *Decolonization, Society, and Culture: New Approaches to European History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, pp. 551

Gli studi sul colonialismo europeo e sul lento ma progressivo percorso di decolonizzazione sono effettivamente molto numerosi, ma la chiave di lettura del saggio molto interessante di Elizabeth Buettner è particolare, intanto per un'interpretazione comparativistica che va dalla fine degli imperi coloniali europei all'attuale Europa post-coloniale. Si tratta, naturalmente, di processi molto lenti, che si snodano sulla lunga durata e che comportano una serie di eventi legati alla storia interna e alle migrazioni di ritorno in cui paesi interessati alla decolonizzazione. Tutto ciò ha comportato non soltanto una riconfigurazione delle ex colonie, ma anche un nuovo profilo dell'Europa occidentale, che pure ha mantenuto al suo interno le tracce sia del suo passato coloniale, sia – nelle nuove società emerse dal processo di decolonizzazione – di lasciti ormai radicati nella cultura popolare, nelle abitudini politiche, economiche e religiose di quei gruppi che hanno scelto la propria strada verso l'indipendenza, ma senza poter o voler cancellare completamente alcuni aspetti del loro passato subalterno. Ma il fenomeno forse più eclatante è proprio quello della mobilità umana: masse innumerevoli di persone – inclusi gli europei che tornano “a casa” – si sono spostate da un continente all'altro, hanno re-impostato la propria vita e hanno contribuito così a trasformare l'Europa in quella che oggi è sotto i nostri occhi: vale a dire un continente fondamentalmente basato sulla diversità multiculturale e su una sorta di “*cultural*

hybridity”, nel quale continuano a convivere elementi del passato, non sempre adeguatamente metabolizzati dalle nuove generazioni.

